



Università degli Studi di Ferrara

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA, ISTITUZIONI, TERRITORIO

Corso Ercole I D'Este n.44, 44100 Ferrara

Quaderni del Dipartimento

n.28/2002

Novembre 2002

L'ANDAMENTO DEGLI SCAMBI COMMERCIALI INTERNAZIONALI DELLE REGIONI ITALIANE

PRIMA E DOPO L'ADOZIONE DELL'EURO

Aurelio Bruzzo

Novembre 2002

L'ANDAMENTO DEGLI SCAMBI COMMERCIALI INTERNAZIONALI DELLE REGIONI ITALIANE

PRIMA E DOPO L'ADOZIONE DELL'EURO^(*)

di Aurelio Bruzzo^(**)

Sommario

Secondo la nota teoria delle aree valutarie ottimali, elaborata da Mundell all'inizio degli anni '60, uno dei maggiori vantaggi derivanti dall'adozione di un'unica moneta da parte di alcuni sistemi economici nazionali consiste nella possibilità di favorire le transizioni commerciali tra gli stessi sistemi, grazie al venir meno dei costi di conversione valutaria ed alla riduzione dell'incertezza connessa alla flessibilità dei tassi di cambio.

Nonostante la materiale indisponibilità degli elementi necessari per verificare il soddisfacimento delle condizioni poste dalla teoria in oggetto, nel presente lavoro si cerca di constatare se l'adozione dell'euro - a partire dal 1999 - abbia effettivamente favorito l'espansione degli scambi commerciali tra le regioni italiane e gli altri stati aderenti all'Unione monetaria europea ed in quale modo l'eventuale impatto si sia distribuito dal punto di vista territoriale all'interno di un paese, come l'Italia, ancora profondamente dualistico.

Mediante una serie di elaborazioni incentrate sul calcolo di alcuni indici non del tutto convenzionali, applicati sia alle singole componenti dei flussi commerciali (importazioni ed esportazioni) che alla loro sommatoria, si perviene ad una serie di considerazioni, tra cui due appaiono - a nostro avviso - di notevole interesse:

- a) i flussi del commercio internazionale delle regioni italiane che sono notevolmente diversi dal punto di vista sia dimensionale (in termini assoluti e relativi), ma anche che della loro composizione, fino a tutto il 2000 non hanno evidenziato variazioni di rilievo, anche presumibilmente per la brevità del periodo temporale trascorso;
- b) i fenomeni di natura congiunturale avvenuti a livello internazionale negli ultimi anni sembrano essersi imposti su quelli di natura strutturale, come dovrebbe essere appunto l'istituzione dell'Unione monetaria, la quale evidentemente non si dimostra ancora sufficiente da garantire - almeno per i suoi Stati membri - l'attesa crescita degli scambi commerciali e, attraverso questi, uno sviluppo non solo duraturo nel tempo, ma anche diffuso nello spazio.

(*) Il presente lavoro, che rientra nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca sulle implicazioni derivanti dalle politiche comunitarie sugli squilibri socio-economici tra le regioni europee, condotto con il contributo finanziario del MIUR (fondi ex 60 %), è stato presentato al Convegno su "Imprese, sistemi locali, paesi. La nuova competitività nell'età dell'euro" organizzato dall'Istituto di Analisi Economica dell'Università di Urbino e svoltosi ad Urbino nel giugno 2001.

(**) Professore straordinario di Politica economica, Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Economia Istituzioni Territorio; E-mail: bruzzo@economia.unife.it; si ringraziano il Dott. G. Bruno (Dirigente dell'Area Studi, Statistica e Documentazione dell'I.C.E.) per la cortese fornitura dei dati relativi al commercio estero delle regioni italiane e la Dott. T. Guizzardi per la collaborazione prestata in sede di elaborazione di tali dati; inoltre, un vivo ringraziamento va ai Proff. R. Camagni, R. Mazzoni e G. Stefani che hanno criticamente commentato una precedente versione del presente lavoro, fornendo utili spunti integrativi. Ovviamente, ogni responsabilità per errori ed omissioni rimane soltanto dell'autore.

1. Introduzione: scopo e contenuto del lavoro

Una delle principali finalità dell'Unione economica e monetaria europea (Uem) - come noto – è quella di far pienamente esplicitare i benefici derivanti dal Mercato unico europeo (Mue). Infatti, grazie all'adozione dell'euro si riducono i costi di transazione tra i paesi aderenti all'unione valutaria e si elimina il rischio di cambio che tende a condizionarne gli scambi commerciali, favorendo così non solo la crescita di questi ultimi, ma anche lo sviluppo economico più in generale degli stessi paesi attraverso l'espansione della loro produzione ed occupazione.

D'altro canto, però, si teme che di queste opportunità riescano ad avvalersi in maggior misura le imprese più competitive, le quali di solito sono prevalentemente localizzate nelle aree geografiche più sviluppate dell'Unione europea (Ue), con il rischio che un'ulteriore e contestuale conseguenza derivante dall'adozione della moneta unica possa essere costituita da un'accentuazione dei non trascurabili squilibri socio-economici tuttora esistenti tra le regioni europee.

Tale rischio ovviamente si presenta anche all'interno dei singoli paesi membri dell'Unione e, in particolare, di quelli che presentano uno sviluppo di tipo marcatamente dualistico, come l'Italia, nei quali potrebbe essere l'area più integrata ed aperta al commercio estero, cioè quella già più sviluppata (le regioni settentrionali), a trarre i maggiori vantaggi derivanti dalla prevista evoluzione del processo di integrazione europea.

Lo scopo del presente lavoro è pertanto quello di analizzare la dinamica degli scambi commerciali fatti registrare dalle regioni italiane con i paesi dell'Uem nel periodo 1997-2000. Occasionalmente, considerando gli anni presi in esame, non si è potuto evitare di collocare lo studio nel quadro più vasto degli effetti prodotti dall'euro sul nostro commercio estero.

Questa prospettiva è stata utilizzata con estrema prudenza sia per l'indisponibilità di dati a prezzi costanti, più adatti per affrontare tale problematica¹, sia perché il periodo considerato non può essere ritenuto sufficientemente lungo per fornire indicazioni univoche sulle linee di tendenza di un fenomeno di tipo strutturale come quello ricordato. Tale fenomeno, inoltre, è soggetto all'influenza di così numerose variabili da rendere di per se difficile cogliere quanta parte delle sue dinamiche sia imputabile alla sola Unione monetaria. Nonostante tutto questo ci è sembrato interessante prendere atto di una questione di grande rilievo, sia teorico che empirico, la quale merita di essere seguita lungo tutto il suo svolgimento.

¹ Attualmente sono in corso delle elaborazioni su dati complementari a quelli qui presentati, in quanto espressi in quantità, con i quali si presume di poter fornire una base più ampia e solida ai risultati dell'indagine.

Nelle pagine che seguono, dopo una sintetica rassegna della letteratura economica sui molteplici effetti che presumibilmente dovrebbero derivare dall'Uem, facendo particolare riferimento a quelli relativi al tema della convergenza reale, si analizza l'evoluzione evidenziata dagli scambi commerciali effettuati dalle regioni italiane nel quadriennio 1997-2000 con gli altri dieci paesi che hanno aderito all'Uem fin dal suo avvio. A tale scopo si sono utilizzati i dati (espressi in valore monetario) rilevati dall'ICE e dall'ISTAT, elaborandoli secondo un approccio che si discosta in una certa misura da quello impiegato negli analoghi studi condotti in materia. Il lavoro si conclude con un breve riepilogo dei principali risultati che sono stati ottenuti allo stadio - ancora provvisorio - attualmente raggiunto dall'indagine.

2. Uem, scambi commerciali e convergenza reale tra le regioni europee

2.1 I vantaggi dell'Unione monetaria ai fini degli scambi commerciali

Dall'analisi dell'attuale versione del Trattato della Comunità Europea emerge chiaramente che l'obiettivo primario perseguito dalla politica economica condotta dalla Comunità negli ultimi quindici anni, cioè a partire dall'adozione dell'Atto unico nel 1986 è costituito dalla realizzazione di un unico grande mercato tra gli Stati membri della Ue con l'adozione anche di una moneta unica². Si era infatti riscontrato che l'esistenza di quattordici monete diverse³ impediva di ottenere tutti i vantaggi derivanti dall'integrazione economica e che, nonostante la presenza del Sistema Monetario Europeo (Sme), le valute degli Stati membri risultavano vulnerabili alle improvvise e violente perturbazioni, come quelle verificatisi nei primi anni '90, che possono presentarsi a livello mondiale, scoraggiando così gli investimenti, sia finanziari che produttivi, il cui effettivo rendimento finale non era prevedibile.

Inoltre, a causa della permanenza di più monete nazionale in uno stesso mercato sia i consumatori che le imprese non erano messi nelle condizioni di cogliere per intero le opportunità offerte dal mercato unico.

Pertanto, la Commissione europea aveva proposto l'adozione dell'euro, individuando vari ambiti nei quali la moneta unica europea dovrebbe recare un contributo positivo, tra cui:

- a) la diminuzione dei tassi d'interesse, consentendo un contenimento dei prezzi;
- b) l'ampliamento dei mercati finanziari;

² Cfr., tra gli altri, Di Pace (2000).

³ Come noto, Belgio e Lussemburgo avevano una stessa moneta.

c) la riduzione dei costi di transazione, grazie all'eliminazione del rischio di cambio, e di conseguenza un aumento del loro commercio⁴.

I maggiori vantaggi della moneta unica sono individuati (da Buti e Sapir, 1999) proprio nel venir meno dei costi di conversione da una moneta all'altra che elimina l'incertezza connessa al cambio; di conseguenza, si rendono più facili le transazioni commerciali, permettendo il pieno dispiegarsi degli aumenti di benessere connessi con la libertà dei commerci a livello internazionale. Su questo punto, però, la teoria economica adottata come riferimento dalla Comunità europea sembra lasciare irrisolta una questione: se alcuni paesi scambiano intensamente fra loro, ma la mobilità dei fattori di produzione al loro interno è scarsa, l'eventuale Unione monetaria potrebbe essa stessa promuovere - inducendo o, addirittura, forzando - la necessaria mobilità? In altre parole, è cioè possibile trasformare la perfetta mobilità dei fattori da precondizione a conseguenza dell'Unione monetaria? Su questo fondamentale aspetto la teoria economica non fornisce risposte univoche, per cui la questione potrebbe essere risolta solo in via sperimentale, ma senza nessuna garanzia che l'esperimento avviato possa essere generalizzato ad altri paesi e ad altre circostanze storiche. Questo sembra proprio il caso dell'Uem, la quale è stata avviata senza che al suo interno vi fosse una mobilità dei fattori produttivi comparabile, ad esempio, a quella esistente negli Usa, grazie alla quale le eventuali differenze nei livelli retributivi tendono gradualmente a ridursi e, conseguentemente, a ridurre anche gli squilibri socio-economici esistenti all'interno dell'area.

2.2 Implicazioni territoriali dell'Unione monetaria europea

Un'altra delle preoccupazioni che è stata espressa nei confronti dell'istituzione dell'Uem è che essa possa invece determinare o aggravare gli squilibri economico-produttivi esistenti tra le diverse aree territoriali, a livello sia di Stati che di singole regioni (McCrone, 1996).

In altre parole, si presume che l'istituzione dell'Uem possa rappresentare una minaccia per le regioni europee svantaggiate e che, dato l'ammontare del divario esistente nei confronti di quelle sviluppate, la loro posizione debba peggiorare rispetto all'attuale a causa proprio della maggiore integrazione. Tuttavia, anche per queste regioni l'Uem dovrebbe recare potenziali benefici e, pertanto, il risultato netto delle due tendenze, cioè quella positiva illustrata nel paragrafo precedente e quella, alquanto preoccupante, appena menzionata, è difficilmente prevedibile a priori.

⁴ Cfr. Commissione europea (1990). Per una più complessiva e puntuale analisi dei vantaggi derivanti dalla moneta unica europea cfr. Jossa (1999).

La possibilità che si verifichino effetti sfavorevoli alle regioni più povere, dipende principalmente dal fatto che la concentrazione delle attività economiche potrebbe aumentare e ciò proprio per l'aumento della concorrenza indotto dal Mue. Una maggiore concorrenza, infatti, porta a razionalizzare e concentrare la produzione in unità più specializzate e più efficienti che possono godere di elevate economie di scala. L'aumento di produttività così ottenuto permette di recuperare risorse che potrebbero essere impiegate in altre attività produttive ubicate nelle aree d'origine, dando così luogo ad un processo di tipo cumulativo, come quello "centro-periferia" sostenuto da Myrdal. Tale processo poi potrebbe essere accentuato se dovesse valere l'ipotesi - palesemente non infondata - secondo cui le regioni più povere e periferiche di solito dispongono di unità produttive più piccole e deboli di quelle localizzate nelle aree centrali dell'Ue, rendendo così del tutto impari la competizione.

D'altro canto, però, in un mercato di grandi dimensioni - come quello europeo - anche fattori non economici, quali la stabilità politica, il quadro legislativo favorevole, l'assenza di corruzione e di criminalità, nonché il contesto ambientale possono risultare determinanti ai fini dell'attrazione degli investimenti diretti dall'esterno, almeno quanto le differenze nei costi di produzione, allorché queste ultime mantengono una dimensione ridotta.

In ultima analisi, allora, la crescita economica e la prosperità di una regione continuano a dipendere dalla capacità di offrire condizioni localizzative che nel complesso permettano ad un'impresa di risultare concorrenziale rispetto a quelle rivali, ubicate in altre parti del territorio europeo. E' quindi molto difficile, se non addirittura impossibile prevedere se l'istituzione dell'Uem nel medio-lungo periodo ridurrà o accentuerà gli squilibri regionali: ciò dipenderà fondamentalmente dall'esito del confronto fra le tendenze alla concentrazione e gli eventuali vantaggi derivanti invece dalle maggiori opportunità di mercato, connesse anche alla contiguità fisica, nonché dal più facile accesso ai capitali finanziari.

3. Gli scambi commerciali regionali con i paesi dell'Uem nel periodo 1997 – 2000

3.1 Premessa metodologica

Come si è brevemente accennato in sede introduttiva, la parte centrale del presente lavoro è imperniata sull'analisi dell'andamento fatto registrare da quella parte degli scambi

commerciali delle regioni italiane che sono stati effettuati con i paesi aderenti all'Uem durante il periodo 1997 – 2000⁵.

In merito a tale ipotesi di lavoro sembra opportuna qualche delucidazione preliminare, soprattutto per quanto riguarda le soluzioni che sono state adottate dal punto di vista metodologico ed operativo.

Innanzitutto, si precisa che con il termine generico “scambi commerciali”, a cui si farà prevalente riferimento, si intende l'insieme delle esportazioni e delle importazioni effettuate dalle regioni a livello internazionale. Pertanto, se il campo di indagine qui adottato, da un lato, trascura ancora una volta gli scambi commerciali a livello interregionale, sebbene questi influiscano molto pesantemente anche sui valori assunti da quelli internazionali, dall'altro esso risulta più ampio rispetto al campo di indagine tradizionalmente assunto nelle analisi condotte in materia⁶, per il semplice motivo che esso comprende anche le importazioni. Tale scelta si basa non solo sulle note affermazioni di P. Krugman⁷, ma anche sulla constatazione empirica circa il rilevante ruolo esercitato in termini quantitativi dalle importazioni nei rapporti commerciali tra l'Italia e gli altri paesi della Ue, tanto che durante gli anni '90 – come si verificherà anche più avanti – la loro incidenza di solito è stata maggiore rispetto a quella delle esportazioni⁸.

In secondo luogo, si sottolinea il riferimento pressoché esclusivo che è stato fatto alle regioni italiane⁹, consapevoli dell'assunto secondo cui il concetto di competitività vada più opportunamente applicato alle imprese o ai settori produttivi anziché ad aree territoriali delimitate ed aperte, per le quali appare più corretto parlare di “attrattività”, nel senso di competizione finalizzata all'attrazione di fattori produttivi mobili. Peraltro, tale modalità operativa può essere ritenuta coerente con la constatazione - recentemente ribadita - secondo la quale i sistemi nazionali tradizionalmente intesi dispongono di una dimensione che

⁵ In realtà, il periodo effettivamente considerato è più lungo, in quanto inizia dal 1993, cioè dall'anno in cui, essendo stato modificato il sistema di rilevazione degli scambi commerciali intra Ue, è possibile ricostruire una serie storica di dati omogenei.

⁶ Cfr., da ultimo, Crestanello, Menghinello (2001) in cui, per valutare gli aspetti territoriali della competitività del settore industriale, vengono analizzate le sole esportazioni.

⁷ Krugman, dopo aver criticato l'approccio “neo-mercantilistico” negando che “le fortune di un paese dipendano largamente dal suo successo sui mercati internazionali” (Krugman, 1998, p. 5), afferma che, nel mentre i sistemi economici nazionali vendono prodotti che competono fra loro, nel contempo essi costituiscono anche grandi mercati di esportazione per gli altri sistemi da cui i primi ottengono le importazioni di cui necessitano. E' evidente come tale affermazione assuma un particolare significato per un sistema economico notoriamente “trasformatore” di materie prime come quello italiano.

⁸ Ad esempio, a metà dello scorso decennio, mentre le esportazioni italiane verso l'Ue rappresentavano poco meno del 57 % del totale, le importazioni dai Paesi europei superavano il 60 % del corrispondente valore nazionale.

⁹ Si coglie l'occasione per ribadire che le regioni a cui si fa qui riferimento non state individuate sulla base di criteri economici, in quanto - per ovvi motivi connessi con la disponibilità dei dati statistici - esse sono semplicemente costituite dalle regioni amministrative.

risulterebbe inversamente correlata all'aumento dell'integrazione economica e della libertà commerciale¹⁰.

Precisato ciò, l'analisi che si intende qui condurre vorrebbe verificare se l'adozione da parte degli Stati membri dell'Uem, a partire dall'inizio del 1999, dell'euro come moneta unica, sebbene solo "virtuale"¹¹, abbia effettivamente influito in modo positivo sulla dinamica commerciale delle nostre regioni e, in particolare, se ciò sia avvenuto in modo uniforme o meno, dal punto di vista territoriale. In altre parole, si intenderebbe stabilire se l'adozione dell'euro abbia contribuito a produrre uno degli effetti attesi dall'istituzione di un'area valutaria come quella dell'Uem, cioè favorire l'aumento degli scambi (e, di conseguenza, dell'integrazione produttiva) all'interno della regione che ha adottato la moneta comune. Infatti, la fissazione delle parità di cambio tra i paesi che hanno adottato l'euro come valuta comune, dovrebbe aver favorito gli scambi commerciali intra-area attraverso l'abbattimento del rischio di cambio e il conseguente venire meno dell'incertezza connessa alla potenziale volatilità delle monete; un'ulteriore spinta, dovuta alla riduzione dei costi di transazione e, soprattutto, alla piena trasparenza dei prezzi dei beni nei diversi mercati, si dovrebbe concretizzare invece solo dal 2002, dall'anno cioè in cui l'euro è entrato effettivamente in circolazione e le valute nazionali sono del tutto scomparse¹².

Poiché, però, i benefici di un'unione monetaria si manifestano soprattutto nel medio termine, si è consapevoli che l'ottica di breve periodo implicita in un'analisi concentrata sui primi due anni di vita, come quella qui condotta, rischia di enfatizzare principalmente i problemi di adattamento da parte di strutture e soggetti economici alla nuova realtà rappresentata dall'euro, nonché le eventuali difficoltà di funzionamento incontrate nella fase di avvio della nuova area valutaria. Una simile valutazione è resa ancor più difficoltosa dal fatto che il commercio dei paesi europei nell'ultimo biennio è stato influenzato da diversi ed importanti eventi macroeconomici, quali la crisi asiatica e delle altre economie emergenti, la forte espansione del mercato americano e il connesso deprezzamento del tasso di cambio dell'euro nei confronti delle altre monete, tra cui in particolare il dollaro (ISAE, 2001, pp. 139-140).

Proprio per questi motivi, dopo aver determinato la distribuzione regionale degli scambi commerciali verso i paesi dell'Uem e verso il Mondo, nonché l'incidenza degli scambi

¹⁰ L'accertamento di tale relazione inversa è stato effettuato in chiave storica da Alesina, Spolaore e Wacziarg (2000).

¹¹ Sebbene l'euro sia entrato in circolazione solo dal 1° gennaio 2002, esso dal 1° gennaio 1999 ha svolto diverse funzioni a livello internazionale:

- come unità di conto internazionale, usata a livello ufficiale come riferimento per la valuta di altri paesi;
- come mezzo di scambio internazionale, usata a livello ufficiale per eventuali interventi a sostegno della valuta nazionale e a livello privato per scambiare beni e servizi. Cfr. ISAE (2001), pp. 129-130.

¹² Da ISAE (2001), p. 139.

regionali con i paesi dell'Uem rispetto a quelli con il Mondo, distinguendo tra il biennio precedente e il primo biennio successivo all'adozione dell'euro, si è proceduto a calcolare il tradizionale grado di apertura sui mercati esteri, nonché un indice avente un significato analogo a quello di "introversione commerciale" utilizzato a livello internazionale¹³, solo che qui i due indici a cui si è fatto ricorso sono stati determinati a livello regionale sempre limitatamente al quadriennio considerato.

Più precisamente, per quanto concerne il grado di apertura è sufficiente ricordare che esso costituisce una misura dell'orientamento verso l'estero dei vari sistemi produttivi regionali ed è stato calcolato come rapporto tra l'incidenza dell'insieme degli scambi commerciali (importazioni ed esportazioni) di ciascuna regione con l'Uem sul totale del suo commercio estero e quella corrispondente del Pil regionale su quello nazionale.

Relativamente all'altro indicatore qui introdotto, invece, poiché nel nostro caso le aree geografiche di riferimento sono costituite da regioni aventi un peso sul commercio mondiale molto modesto, si è ritenuto opportuno determinare un indice - chiamato di integrazione commerciale - che è stato ottenuto come rapporto tra l'incidenza degli scambi commerciali di ciascuna regione con gli altri paesi dell'Uem sul totale dei suoi scambi commerciali con l'estero e la corrispondente incidenza per l'intero sistema nazionale; i valori che esso assume servono a mettere in evidenza quali regioni del nostro paese sono più orientate a commerciare, importando e/o esportando, verso gli altri Stati aderenti all'Uem.

Ciò nonostante, l'impostazione metodologica seguita non differisce sostanzialmente da quella prevalentemente adottata negli studi condotti in materia, salvo alcune difformità costituite:

- dal fatto che entrambi gli indici sono stati calcolati considerando gli scambi complessivi e non solo le esportazioni (come invece si riscontra anche nelle pubblicazioni ufficiali dell'ICE), in quanto essi risultano tra gli indicatori più frequentemente utilizzati nei lavori svolti a livello internazionale per verificare empiricamente gli effetti dell'apertura sul processo di crescita, in quanto considerati di minore ambiguità interpretativa¹⁴;
- dal fatto che il grado di apertura verso l'estero è stato calcolato non sul valore aggiunto dell'industria manifatturiera soltanto, ma su quello totale e ciò in considerazione del lento, ma costante processo di internazionalizzazione del settore terziario italiano, il quale non è

¹³ Tale indicatore - come noto - definisce un'area come "introversa" (ovvero specializzata negli scambi intra-regionali) se il peso dei flussi intraregionali sul totale del commercio estero della stessa area è superiore al suo peso sul commercio mondiale, quando cioè l'indicatore fa registrare valori superiori all'unità. Pertanto, un aumento dell'indice può essere considerato come un segnale di maggiore integrazione commerciale (ISAE, 2001, p. 140). Per una più approfondita discussione circa la validità dei vari indicatori utilizzabili per misurare l'intensità degli scambi internazionali si rinvia a Iapadre (2000).

¹⁴ Cfr. Murat, Pigliaru (1999).

uniformemente distribuito dal punto di vista territoriale, bensì è circoscritto ad alcune regioni, cioè quelle dotate di un elevato tasso di “agglomerazione” urbana e di adeguate risorse infrastrutturali.

Infine, un’ultima precisazione degna di rilievo è quella secondo cui nel presente capitolo del lavoro si farà riferimento ai dati degli scambi commerciali espressi in valori monetari, cioè in lire, sebbene in tal modo il loro andamento risenta dell’effetto prodotto sia dalla variazione del tasso di cambio nominale, per quanto riguarda gli scambi con il resto del Mondo, sia da quella dei prezzi relativi, per quanto concerne invece gli scambi tra i paesi dell’Uem¹⁵.

Per cercare di ovviare almeno in parte a tale inconveniente in una prosecuzione del presente lavoro - come si è accennato in sede introduttiva - si cercherà di procedere ad un’analoga analisi, basata però sui dati degli scambi commerciali espressi in quantità, in merito ai quali si anticipa che essi sembrano aver fatto registrare un andamento notevolmente diverso da quello dei dati espressi in valore monetario, almeno per quanto concerne le sole esportazioni rilevate nello stesso periodo.

3.2 L’andamento nel biennio antecedente l’adozione dell’euro

Iniziando la nostra analisi dai dati ufficiali, si deve innanzi tutto ricordare che l’andamento degli scambi commerciali registrato a livello nazionale durante la prima metà degli anni ’90 è stato contraddistinto da una graduale accelerazione dei flussi di scambio con i Paesi industriali, in genere, tra cui quelli dell’Ue, la quale è stata ovviamente favorita - almeno per quanto riguarda le esportazioni - dalla notevole svalutazione subita in quel periodo dalla lira nei confronti delle monete dei paesi partner¹⁶.

Caratteristica delle esportazioni italiane, rispetto al complesso dei paesi che allora componevano l’Ue, era però un più spiccato orientamento verso quelli esterni all’Unione, soprattutto verso i paesi in transizione dell’Est europeo e quelli in via di sviluppo. La menzionata caratteristica si è accentuata sul finire di tale periodo a causa del rallentamento congiunturale che ha interessato buona parte dei paesi della Ue, soprattutto rispetto alle altre aree geografiche la cui domanda di importazioni di beni italiani è invece risultata più vivace.

¹⁵ In quest’ultimo caso, però, si deve ricordare che uno dei parametri di convergenza che un paese che voleva aderire all’Uem doveva rispettare, era costituito dall’avvicinamento del tasso di inflazione verso il valore medio inferiore; in effetti, sia prima che dopo il 1998, cioè l’anno in cui è stata effettuata la verifica del rispetto da parte dei paesi candidati, si è notata una più o meno graduale riduzione del tasso di inflazione in quasi tutti i sistemi economici europei, con la conseguenza di ridurre fortemente l’esigenza di adottare dei deflatori quando si provvede a confronti tra i paesi membri dell’Uem.

¹⁶ Per una incisiva analisi dei fattori di relativa competitività del sistema produttivo italiano nella prospettiva dell’attuazione dell’Unione europea, cioè durante gli anni ’90, si veda Zanetti (2001).

All'inizio della seconda metà degli anni '90 si è registrato un aumento del “disimpegno” dell'Italia dal mercato unico, anche a causa del cosiddetto traffico di perfezionamento passivo¹⁷ e dei processi di *outsourcing* a cui sono ricorse numerose imprese del nostro paese. Alla base del primo fenomeno che si è manifestato attraverso una diminuzione sia delle vendite nella Ue che delle importazioni da tale area, si poneva – oltre alla già segnalata dinamica congiunturale che ha colpito i paesi europei – anche una evidente perdita di competitività dei nostri prodotti; tutto ciò ha riportato la quota di mercato dell'Italia a livelli inferiori a quelli precedenti il deprezzamento della moneta. Il secondo fenomeno, invece, ha dato luogo ad un deciso aumento delle importazioni dai paesi dell'Europa Centro-orientale. E' abbastanza evidente che tali cambiamenti che non sembrano rispecchiare tanto i mutamenti nella convenienza relativa ad esportare, quanto piuttosto la differente dinamica di crescita e, conseguentemente, della domanda di importazioni proveniente dalle diverse aree geografiche, si pongono in netto contrasto con il processo di profonda integrazione economica e commerciale che in quel periodo si andava consolidando in ambito comunitario.

Nel primo dei due anni qui specificatamente considerati, cioè il 1997, l'andamento appena descritto si è ulteriormente rafforzato per vari fattori, alcuni esterni all'area europea, altri interni. Tra i primi si possono ricordare il rafforzamento del dollaro nei confronti delle valute europee e il connesso ruolo di traino del commercio mondiale assunto dalle economie del Nord America, nonché l'avvio della crisi finanziaria dell'area asiatica, aggravata dai rischi di deflazione manifestati dall'economia giapponese. Nell'ambito del secondo gruppo di fattori si trova invece l'andamento della domanda interna relativa: in alcuni dei paesi europei, infatti, la ripresa del Pil non è stata trainata dai consumi interni, bensì dalle esportazioni, al contrario dell'Italia in cui la crescita è stata appunto indotta dalla domanda interna di beni di consumo. Inoltre, un ruolo non secondario nell'andamento dell'interscambio tra l'Italia ed i singoli paesi dell'Ue sembra essere stato svolto anche dalla perdita di competitività di prezzo dei manufatti italiani nei confronti della maggior parte di quelle economie. Tutto ciò si è tradotto in una ulteriore riduzione della quota di mercato dell'Italia, soprattutto per una contrazione delle esportazioni nei confronti dei paesi industrializzati ed un aumento invece dell'incidenza di quelle verso i paesi in transizione; più stabile invece è risultata la struttura delle

¹⁷ Si ricorda che il traffico di perfezionamento passivo consiste nel trasferimento temporaneo all'estero di materie prime e/o semilavorati per farli trasformare in loco, per poi importare in Italia i prodotti finiti e rivenderli sul mercato nazionale o su quelli esteri.

importazioni, per la quale la quota imputabile alla Ue è rimasta nettamente prevalente (cioè intorno al 60 %) ¹⁸.

Passando ora all'illustrazione dei risultati delle elaborazioni da noi condotte soprattutto a livello di regioni, si deve innanzi tutto fare cenno – una volta per tutte, dal momento che non costituisce oggetto di particolare interesse in questa sede in cui si privilegiano gli aspetti strutturali – al fatto che il saldo fra esportazioni ed importazioni a livello nazionale nei confronti dei Paesi dell'Uem è sempre stato negativo durante il quadriennio 1997-2000, a differenza di quanto accaduto per gli scambi con il resto del mondo. L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, poi, è una caratteristica delle regioni centro-settentrionali, soltanto, e di quelle dell'Italia Nord-occidentale, in particolare; sia per le regioni dell'Italia Nord-orientale che per quelle del Mezzogiorno nel suo complesso il saldo commerciale, invece, è nettamente e costantemente positivo, sebbene l'incidenza sul totale nazionale di queste ultime almeno sia particolarmente limitata.

Infatti, risulta confermato l'elevatissimo grado di concentrazione degli scambi commerciali complessivi nelle regioni centro-settentrionali del Paese (circa l'89%, come emerge dalla Tab. 1) che risultava anche all'inizio degli anni '90 per le sole esportazioni, le quali si distribuiscono in misura differenziata sul territorio – secondo modalità in gran parte legate alla struttura produttiva delle diverse regioni – sia a livello delle grandi ripartizioni territoriali che all'interno di ciascuna di esse. E ciò nonostante l'aumento del contributo recato alle esportazioni nazionali dal Mezzogiorno, che è avvenuto verso la fine della prima metà degli anni '90, grazie sia all'attività di gruppi imprenditoriali extraregionali, sia a quella dovuta all'imprenditoria locale ¹⁹. Gli effetti dell'espansione delle esportazioni meridionali si sono infatti rivelati modesti a causa del peso relativamente minore da quelle ricoperto nell'ambito della stessa economia dell'area.

Se poi si fa riferimento agli scambi con i soli paesi dell'Uem (Tab.2), ci si può accorgere che nel biennio 1997-98 l'incidenza detenuta dagli scambi commerciali delle regioni del Centro-Nord, collocandosi tra il 90 e il 91 %, era addirittura superiore a quella ottenuta per gli scambi con il mondo, tanto da desumere un minor livello di apertura delle regioni meridionali nei confronti dei mercati europei.

¹⁸ Per un'illustrazione della posizione detenuta dall'Italia al momento del suo ingresso nell'Uem, cioè al 1998, si veda il lavoro di Saraceno, De Novellis (1999), da cui emerge in particolare che il nostro sistema produttivo - dopo la svalutazione avvenuta nel triennio 1993-95 - era caratterizzato nel suo complesso da livelli inferiori del costo del lavoro e da un maggior livello invece di produttività.

¹⁹ Secondo D'Antonio, Scarlato (1997) il miglioramento delle posizioni delle aree meridionali avvenuto nel triennio 1993 - 95 era unicamente dovuto al deprezzamento della lira, da un lato, ed al minore livello salariale applicato all'interno dei settori manifatturieri operanti in loco, dall'altro.

Nell'arco di questi due anni si può comunque notare una conferma delle principali tendenze registrate a livello nazionale negli anni precedenti, a cui se ne sono aggiunte di ulteriori costituite dalla riduzione sia della quota delle importazioni (per la riduzione dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali), che della quota delle esportazioni (per una perdita di competitività dei prodotti nazionali). A livello territoriale, invece, la tendenza prevalente è quella di un progressivo spostamento delle esportazioni totali dalle regioni nord-occidentali a quelle della fascia centro-adriatica, il cui successo è correlato anche ad una significativa diversificazione geografica e settoriale del loro export. Quanto al Mezzogiorno, si registra una ripresa della crescita delle sue esportazioni a ritmi superiori alla media nazionale, anche qui in seguito alla loro articolazione per aree geografiche che è parzialmente diversa dal quadro italiano, nel senso che quelle sono più orientate verso i paesi industriali.

Considerando più specificatamente l'incidenza degli scambi commerciali delle regioni italiane con i paesi dell'Uem su quelli con il Mondo (Tab. 3), si verifica che nel primo biennio tale incidenza è aumentata di due punti percentuali (dal 47,6 al 49,6 %), e ciò in seguito, da un lato, al crollo dei mercati orientali verso i quali si orientano in special modo le regioni del Nord-Est e, dall'altro, all'apporto di pressoché tutte le regioni meridionali che si sono distinte per una marcata crescita delle loro vendite nella Ue, soprattutto di prodotti meccanici ad alta tecnologia e di automobili.

Al fine di individuare in modo più immediato e significativo le regioni che privilegiano gli scambi commerciali con i paesi dell'Uem si può ricorrere al grado di apertura complessivo che è stato elaborato nei confronti sia del Mondo che dei soli paesi dell'Uem (Tab. 4).

I valori ottenuti per gli scambi con il Mondo appaiono fortemente differenziati tra le varie regioni italiane, tanto da far dubitare della validità dei dati risultanti a livello regionale²⁰. Inoltre, la differenziazione risulta molto elevata a qualsiasi livello territoriale di analisi, cioè sia a livello di singole regioni, che all'interno di ciascuna delle grandi ripartizioni territoriali, dal momento che anche al Nord figurano regioni poco "aperte", così come anche al Sud risulta qualche regione notevolmente "aperta". Da questo punto di vista la ripartizione maggiormente uniforme appare quella dell'Italia centrale.

Sostanzialmente analogo il quadro che emerge dall'analisi del corrispondente grado di apertura relativo ai soli scambi commerciali delle regioni con i paesi dell'Uem, per quanto

²⁰ Si ricorda che da tempo (cfr., ad esempio, Conti, 1995) è stata sollevata la questione metodologica circa il grado di attendibilità delle statistiche sul commercio estero disponibili a livello territoriale (regionale e provinciale), giacché i fenomeni di lavorazione conto terzi, diffusi soprattutto in alcune regioni italiane, non sembrano essere effettivamente colti, nel momento in cui l'ammontare delle esportazioni viene attribuito alle aree di semplice commercializzazione e non a quelle di produzione.

riguarda sia le differenziazioni interregionali che l'andamento nel tempo (salvo il rovesciamento di posizioni per la Toscana e il Trentino A.A.)²¹.

Per ultimo, si possono prendere in esame i valori assunti da quello che qui è stato chiamato indice di integrazione commerciale (Tab. 5), grazie ai quali in effetti si ottiene la conferma della posizione di rilievo raggiunta da numerose regioni del Centro-Nord e da alcune del Sud. Emerge, però, anche qualche sorpresa, costituita da un paio di regioni del Centro-Sud che fanno anch'esse registrare valori superiori a 100. Di notevole interesse appare il fatto che in cinque regioni è aumentato tale indice durante il biennio in esame e tra queste ben quattro sono meridionali, anche se alcune di queste si collocano su valori nettamente inferiori rispetto al valore medio nazionale.

3.3 L'andamento nel biennio successivo all'adozione dell'euro

Ovviamente, i fattori che hanno fortemente condizionato l'andamento del commercio estero dell'Italia per aree geografiche nel corso del biennio 1999-2000 non possono non riflettersi su quello delle singole regioni e, pertanto, essi vanno adeguatamente considerati.

Tali fattori, in estrema sintesi, sono rappresentati: dal progressivo deprezzamento dell'euro nei confronti soprattutto del dollaro che, nonostante tutto, costituisce ancora la valuta con cui vengono regolati gran parte degli scambi commerciali a livello internazionale; dalla prosecuzione delle situazioni di crisi che avevano caratterizzato diversi Paesi nel biennio 1997-98; dalla sostenuta crescita dell'economia americana; ed infine dal progressivo recupero delle quotazioni internazionali delle materie prime, tra cui in particolare il petrolio. Il consistente rialzo dei corsi delle materie energetiche ha avuto un duplice effetto sull'interscambio dell'Italia: da un lato, ha contribuito alla crescita delle importazioni in valore e, dall'altro, ha stimolato la domanda proveniente dai paesi produttori che si sono avvantaggiati dei cospicui guadagni delle ragioni di scambio.

²¹ Il confronto parallelo tra questi ultimi valori e i tassi di variazione del P.I.L. pro capite, assunto - come di consueto - quale indicatore del ritmo di sviluppo a livello regionale evidenzia una relazione non chiaramente determinabile, giacché per quasi la metà delle regioni gli andamenti delle due variabili sono fra loro coerenti, mentre per l'altra metà si devono segnalare andamenti addirittura contrapposti. Tuttavia, se si distingue tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali, è possibile notare una maggiore frequenza di regioni che hanno aumentato i loro scambi commerciali con i paesi - prevalentemente industrializzati - della Uem in misura superiore alla media nazionale e, contestualmente, hanno visto crescere il loro prodotto pro capite tra il 1997 e il 1998 in misura superiore alla corrispondente media nazionale. In altre parole, sembra che i risultati raggiunti dalla verifica empirica (condotta però a livello internazionale) da Murat e Pigliaru (1999) da cui emerge che il grado di apertura sembra avere un effetto positivo di crescita solo per quei sistemi capaci di esportare beni manifatturieri, possano essere in qualche misura ribaditi a livello regionale per il nostro paese, dal momento che la maggiore integrazione commerciale in ambito comunitario sembra assumere un ruolo di fattore trainante dello sviluppo economico-produttivo, almeno nella breve fase congiunturale qui considerata.

Il biennio in esame è caratterizzato pertanto da un recupero delle esportazioni il quale, però, ha prevalentemente riguardato i mercati esterni alla Ue, quali i paesi asiatici e quelli dell'Europa orientale, nonché gli Stati Uniti, grazie ad un'accelerazione sia dei volumi che dei prezzi. Il profilo degli scambi con i paesi europei, invece, è rimasto relativamente modesto, per quanto si siano registrati alcuni segnali positivi con tendenziali aumenti delle cessioni e degli acquisti pressoché generalizzati, ma soprattutto nei confronti della Spagna.

La flessione delle esportazioni registrata dal paese nel suo complesso ha ovviamente riguardato la gran parte delle regioni, sebbene le *performance* regionali abbiano riflesso la differente esposizione delle varie parti del territorio nazionale agli andamenti che hanno caratterizzato l'economia mondiale nel corso del periodo ora considerato; in altre parole, questi andamenti hanno differentemente influito sugli scambi commerciali delle regioni italiane in relazione alle caratteristiche dei loro modelli di specializzazione settoriale e di destinazione geografica.

In particolare, gli andamenti fatti registrare nel corso del 1999 hanno confermato le tendenze al mutamento della geografia regionale delle esportazioni che erano state osservate negli ultimi anni, con la riduzione del peso delle regioni nord-occidentali e la tenuta di quello delle regioni nord-orientali; invece, la quota delle esportazioni delle regioni meridionali è leggermente diminuita, dopo i progressi conseguiti a cavallo della metà degli anni '90, mentre sostanzialmente stazionario è rimasto il peso delle regioni centrali.

Alla base di queste tendenze possiamo trovare la persistente vitalità delle industrie esportatrici del Nord-Est, la progressiva terziarizzazione della struttura produttiva del Nord-Ovest ed una battuta d'arresto nel processo di recupero da parte dell'economia meridionale che aveva caratterizzato gli anni precedenti.

Nel corso del 2000, invece, sono emersi segnali notevolmente contrastanti con le dinamiche riscontrate nell'anno precedente. Limitandoci a considerare gli scambi commerciali nel loro complesso, così come da noi considerati, ci si può accorgere che la loro concentrazione nelle regioni centro-settentrionali ha avuto un andamento diverso a seconda che si considerino gli scambi con il Mondo o quelli con i soli paesi dell'Uem: infatti, nel primo caso tale concentrazione ha mostrato un'evidente tendenza alla diminuzione, presumibilmente in seguito all'aumento delle importazioni effettuate da alcune regioni meridionali e nonostante la crescita del peso di alcune piccole regioni settentrionali; invece, nel secondo caso la concentrazione si è rafforzata, in quanto il peso delle regioni meridionali è tornato sotto il 9%. Il fenomeno che, però, si ritiene di dover sottolineare, per le notevoli dimensioni che ha assunto, è l'inversione di tendenza dell'incidenza degli scambi commerciali con i paesi

dell'Uem su quelli con il Mondo: infatti, mentre nel 1999 tale incidenza era pari a oltre il 49 %, collocandosi al di sopra del livello dell'anno precedente, nel 2000 tale valore è sceso a poco più del 46 % soltanto, cioè ad un valore inferiore a quello che risultava all'inizio del quadriennio²². A questa drastica riduzione hanno concorso pressoché tutte le regioni, per cui si può supporre che le cause della perdita di incisività rilevata a livello regionale per il commercio intra-comunitario siano abbastanza comuni a tutte le regioni (o alla maggioranza di esse), quale potrebbe essere - ad esempio - l'aumento dei costi di produzione, e pertanto anche dei prezzi di vendita, rispetto a quelli dei Paesi competitori, sebbene possano esserne rinvenuti anche di quelli diversi tra una regione e l'altra, in relazione a talune specifiche situazioni.

A quest'ultimo proposito si può fare riferimento al più recente Rapporto ICE sulla collocazione dell'Italia nell'economia internazionale²³, sebbene esso consideri solo le esportazioni: da esso risulta, in particolare, che la crescita delle vendite all'estero registrata nel 2000 ha interessato in maniera generalizzata, ma allo stesso tempo differenziata, quasi tutte le regioni. A livello di macro-aree, spicca il risultato positivo delle esportazioni delle regioni meridionali, su cui ha principalmente influito il forte aumento del prezzo dei prodotti petroliferi raffinati i quali rappresentano una considerevole quota delle vendite all'estero dell'area; tuttavia, alti tassi di crescita sono stati riscontrati anche nelle macchine ed apparecchi meccanici e nella meccanica di precisione. Anche per quanto riguarda le regioni centrali, dopo un triennio di sostanziale stabilità, è aumentata l'incidenza delle loro esportazioni sul totale nazionale, sebbene in misura minore rispetto a quella delle regioni meridionali. Anche in questo caso è risultata determinante la specializzazione geografica dell'Italia centrale, data la dinamicità mostrata l'anno scorso dall'Europa centro-orientale e dall'America settentrionale, che ne rappresentano i principali mercati di sbocco. La *performance* delle esportazioni di questa ripartizione territoriale sottende comunque dinamiche differenti a livello di singole regioni. Sempre nel 2000 poi è proseguita la tendenza alla riduzione del peso delle regioni nord-occidentali sulle esportazioni nazionali, dovuto anche all'accentuarsi del processo di terziarizzazione della struttura produttiva dell'area, mentre - in controtendenza con gli andamenti degli ultimi anni - hanno subito un rallentamento le esportazioni delle regioni nord-orientali.

²² Si segnala che la tendenza qui evidenziata è proseguita anche nel corso del 2001, tanto che nei primi 11 mesi la bilancia commerciale con l'Ue - secondo i dati diffusi dall'ICE - ha evidenziato un deficit analogo a quello dell'anno precedente, il quale è causato dal forte calo delle vendite di merci verso quasi tutti i *partner* europei che si è registrato soprattutto nella seconda metà dell'anno.

²³ Cfr. Istituto Nazionale di Statistica, Istituto Nazionale per il Commercio Estero (2001).

In definitiva, l'analisi dell'evoluzione temporale delle esportazioni delle regioni italiane tra la fine degli anni '90 e l'inizio del decennio successivo conferma la loro forte concentrazione territoriale e l'esistenza di una tendenza alla dispersione molto debole, nonostante la non trascurabile evoluzione del quadro internazionale nel frattempo avvenuta in termini sia istituzionali che congiunturali. Forse anche proprio in seguito a questo particolarmente scarso dinamismo, risulta che durante il periodo considerato nella determinazione della distribuzione geografica delle esportazioni vi è stato un sostanziale bilanciamento tra forze centrifughe, dovute alla disponibilità di fattori produttivi, e forze centripete, connesse alle economie di agglomerazione derivanti dalla rimozione dei vincoli agli scambi commerciali.

Relativamente all'andamento del complessivo grado di apertura verso i paesi dell'Uem mostrato a livello regionale tra il 1999 e il 2000, si nota un suo marcato aumento per le regioni centro-settentrionali e per quelle insulari, anche se per fattori contrapposti, cioè la crescita delle importazioni per le prime e quella delle esportazioni per le seconde; per le altre ripartizioni territoriali, invece, si registra ovviamente una riduzione più o meno accentuata, a causa soprattutto della contrazione delle loro esportazioni.

Ricorrendo all'indice di integrazione, infine, si coglie una conferma definitiva di quanto si è andati finora descrivendo relativamente all'andamento degli scambi commerciali delle regioni con i paesi dell'Uem dopo l'adozione dell'euro: vale a dire, mentre nel 1999 il valore di questo indice è aumentato per poco più della metà del totale delle regioni, le quali rappresentavano in modo abbastanza equilibrato ciascuna delle tre ripartizioni territoriali, nell'anno successivo l'aumento si è verificato solo in meno della metà delle regioni, quasi tutte del Centro-Nord; di converso, la sua diminuzione è risultata dal punto di vista territoriale alquanto concentrata, riguardando quasi tutte le regioni del Mezzogiorno.

Indubbiamente, alla base di questi fenomeni che appaiono esattamente opposti a quello che ci si poteva attendere sulla base delle presunzioni teoriche accennate nella prima parte del lavoro, si devono porre fattori di diversa natura:

a) alcuni strutturali, come - ad esempio - il diverso impatto delle esportazioni a seconda del loro peso sulla dimensione e sulla struttura delle attività produttive delle singole regioni²⁴ le quali, fra l'altro, non possono modificarsi in misura sostanziale nell'arco dei pochi anni qui considerati, oppure i diversi modelli di specializzazione geografica orientati verso aree a crescita più o meno dinamica nella fase congiunturale attraversata;

²⁴ In effetti, i risultati empirici di uno studio condotto a livello di Stati da Manzoichi e Padoan (1999), prima dell'adozione dell'Euro, indicano che le principali economie nazionali dell'area erano dominate dalla dimensione-paese, mentre le economie più piccole erano dominate dalla dimensione-settore.

b) altri di natura esogena, costituiti, in particolare, dall'andamento dei prezzi di taluni prodotti fondamentali per un sistema economico tradizionalmente trasformatore come quello italiano, dall'andamento relativo delle valute utilizzate negli scambi commerciali internazionali, di cui in questo caso un esempio macroscopico è costituito dal deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro statunitense avvenuto nell'anno successivo a quello della adozione della moneta unica europea, nonché dagli stessi provvedimenti di incentivazione delle esportazioni verso i paesi extra Ue., nel frattempo assunti, i quali hanno finito ovviamente per rendere meno convenienti quelle destinate ai paesi membri dell'Unione.

4. Considerazioni conclusive

Sebbene il presente lavoro non abbia ancora raggiunto uno stadio che possa essere ritenuto pienamente soddisfacente e, pur considerando i limiti intrinseci dei dati in valore qui utilizzati, si ritiene opportuno riepilogare i principali risultati finora ottenuti, cercando però di passare da un'analisi prevalentemente congiunturale – come quella finora condotta – ad una in cui si tende maggiormente ad un'ottica d'assieme.

Limitatamente ai flussi commerciali delle regioni italiane con i paesi membri dell'Uem durante il quadriennio qui preso in esame, essi hanno evidenziato - all'interno di un quadro nazionale fortemente differenziato - le seguenti principali caratteristiche.

Innanzitutto, è stata sostanzialmente verificata anche per il complesso degli scambi la loro fortissima concentrazione nelle regioni centro-settentrionali, nonostante un parziale recupero fatto registrare da quelle meridionali nel biennio 1997-98. In effetti, il 91% degli scambi commerciali con l'Uem è intrattenuto dalle regioni centro-settentrionali e a quelle del Mezzogiorno va attribuito ovviamente la quota rimanente, pari a meno del 9%. Tuttavia, le variazioni intervenute tra il 1997 e il 2000 nella distribuzione regionale del totale degli scambi appaiono negative per le regioni del Centro-nord, mentre sono positive per quelle meridionali ed inoltre risultano di consistenza ben maggiore rispetto a quelle rilevabili nella corrispondente distribuzione territoriale degli scambi effettuati a livello mondiale.

Ne consegue che l'incidenza percentuale degli scambi complessivi delle regioni italiane con l'Uem sul totale mondiale è diminuita nel quadriennio di circa un punto e mezzo; in termini territoriali, però, emerge che la riduzione di tale incidenza interessa soprattutto le regioni del Nord-est (passate da oltre il 49% a meno del 48%), quelle centrali (da meno del 44% al 41,5%) ed anche quelle meridionali (da oltre il 36% a meno del 33%). In altre parole, solo le regioni del Nord-ovest sono riuscite a mantenere la posizione che detenevano all'inizio del

periodo considerato (intorno al 50 %), che fra l'altro rappresenta il valore più elevato fra quelli delle cinque ripartizioni territoriali.

Dal punto di vista però del complessivo grado di apertura dei sistemi economici regionali nei confronti dei paesi dell'Uem si può osservare che in realtà questo è aumentato, oltre che per le regioni nord-occidentali, dove esso supera abbondantemente il 150 %, anche per le regioni meridionali, il cui grado di apertura però non raggiunge neppure il 37 %. Il valore di questo indice, invece, è diminuito nelle regioni nord-orientali, dove esso è sceso al di sotto del 120 %, mentre in quelle centrali è rimasto sostanzialmente invariato, sebbene su un valore di poco superiore al 72 % soltanto.

Portando l'analisi a livello di singole regioni, il quadro assume subito contorni notevolmente diversi, giacché si possono individuare le uniche sei regioni italiane che manifestano un accentuato grado di apertura dei loro scambi nei confronti dei paesi Uem. Esse, nell'ordine risultante alla fine del 2000, sono le seguenti: Lombardia, Veneto, Piemonte, Friuli-V.G., Emilia-Romagna ed Abruzzo; tutte le altre regioni evidenziano tassi di apertura notevolmente inferiori e decrescenti, man mano che si passa da quelle settentrionali a quelle centrali ed infine a quelle meridionali. Per questo aspetto strutturale non sembra che dal 1999, cioè con l'adozione dell'euro si siano manifestate tendenze particolarmente accentuate, salvo qualche debita eccezione.

Anche dai valori assunti dall'indice di integrazione si coglie un quadro che appare estremamente diversificato dal punto di vista territoriale. Infatti, sono ben una decina le regioni che mostrano una particolare propensione ad intrattenere scambi commerciali con i paesi dell'Uem e di esse circa la metà sono ubicate al Centro-nord, mentre le rimanenti sono ovviamente meridionali. La regione che appare quella più strettamente impegnata a scambiare con le altre regioni europee, è il Trentino A.A. che precede la Lombardia e, via via, tutte le altre regioni. Particolarmente eclatante è il caso della Calabria la quale, sebbene risulti la regione italiana meno "aperta", in compenso è una delle regioni più attive negli scambi commerciali con i paesi europei, anche se più che altro per l'attività di importazione. Di converso, le regioni che invece sembrano notevolmente estranee al fenomeno sono le due regioni insulari ed è abbastanza facile presumere che su tale situazione influisca anche la loro particolare posizione geografica.

In seguito all'adozione dell'euro sono state in pratica solo le regioni nord-occidentali ad accentuare la loro preesistente propensione a scambiare con gli Stati membri dell'Uem, perché per le altre ripartizioni geografiche – se si esclude il Nord-est, in cui la variazione è stata molto ridotta – si è registrata addirittura una contrazione della loro già ridotta tendenza

ad effettuare scambi commerciali all'interno della comune area valutaria. A livello di singole regioni, poi, si può notare qualche controtendenza come quella del già citato Trentino A.A. e, soprattutto, quella del Molise che è l'unica regione meridionale ad accentuare in misura consistente i suoi scambi con le altre regioni europee, sebbene, anche qui, esclusivamente per effettuare importazioni.

Giunti a questo punto sembra opportuno tornare a distinguere - nell'ambito dei flussi complessivi - tra importazioni ed esportazioni, in quanto appaiono diverse la loro origine e destinazione geografica a seconda delle varie regioni e/o ripartizioni territoriali. Infatti, mentre le regioni centro-settentrionali tendono ad importare maggiormente dai paesi dell'Uem e ad esportare in maggior misura verso il resto del mondo (in particolare, paesi dell'Est e paesi in via di sviluppo), per quelle meridionali accade l'opposto, giacché tendono ad importare maggiormente dal resto del mondo, per poi esportare nei confronti dei paesi dell'Uem. E tale caratteristica non sembra essere stata particolarmente influenzata dall'adozione dell'euro.

L'ultima constatazione che si può fare in proposito ai risultati qui ottenuti è che il secondo biennio del periodo in esame va a sua volta distinto per ciascun anno: infatti, in entrambi gli anni a livello nazionale si registra un aumento del valore assoluto dell'interscambio e ciò soprattutto grazie alle importazioni di alcune regioni settentrionali, la cui attività produttiva appare così particolarmente legata ai paesi dell'Uem; tra il 1999 e il 2000 invece si evidenzia una repentina inversione di tendenza per quanto riguarda la consistenza relativa di questi scambi e ciò a causa di un considerevole aumento del valore delle importazioni provenienti dal mondo ed effettuate sia da alcune regioni settentrionali (presumibilmente di beni semilavorati e/o finiti) che da alcune meridionali (di materie prime grezze).

Conseguentemente, sulla base degli elementi finora considerati, sembrerebbe di poter concludere affermando che l'avvio dell'Uem abbia effettivamente comportato alcuni esiti in linea con le attese, cioè un aumento degli scambi all'interno dell'area valutaria; soltanto che tale aumento ha riguardato maggiormente le importazioni rispetto alle esportazioni, con un conseguente peggioramento del saldo commerciale italiano nei confronti dell'Europa. Inoltre, tale aumento ha interessato in misura più accentuata le regioni già più sviluppate del nostro paese, riconducendo quelle meridionali al ruolo marginale rivestito in passato; le esportazioni di queste ultime, in particolare, hanno sofferto della contrazione della domanda proveniente dai paesi europei, in seguito alla flessione congiunturale avviatasi a livello internazionale proprio in corrispondenza del 2000. Si tratta di una conclusione quella qui raggiunta del tutto concorde con quella a cui è pervenuto l'ISAE, secondo il quale la breve esperienza dei primi

due anni di vita dell'euro mostra che a livello comunitario si è registrato un sensibile aumento dell'integrazione economica, il cui grado ha raggiunto nel 2000 il valore più elevato degli ultimi 30 anni; ad esso, però, è corrisposto il riemergere di simmetrie – valutate sulla base sia del ciclo economico reale che dei tassi di inflazione – che erano andate invece scemando nel periodo immediatamente precedente l'istituzione dell'Uem (ISAE, 2001, pp. 126 -129).

In definitiva, si deve allora prendere atto del fatto che la creazione di un'unica area valutaria, almeno per il momento, non sembra costituire una protezione sufficiente dai disturbi provenienti dall'esterno dell'area stessa, quali - ad esempio - il considerevole aumento del prezzo delle materie prime e/o energetiche, come quello registrato due anni fa, che non è escluso possa ripetersi in un prossimo futuro, anche se magari per cause di natura non sempre strettamente economica.

5. Riferimenti bibliografici

- Alesina A., Spolaore E., Wacziarg R. (2000), "Economic Integration and Political Disintegration", *American Economic Review*, n. 5
- Buti M., Sapir A. (a cura di) (1999), *La politica economica dell'Unione economica e monetaria europea. Uno studio della Commissione europea*, Bologna, il Mulino
- Commissione europea (1990), *Un mercato, una moneta*, Bruxelles
- Conti G. (1995), "I sistemi esportativi italiani: un'analisi per province su dati 1985-1993", in Istituto nazionale per il Commercio Estero, *Rapporto sul Commercio Estero '94*, Roma
- Crestanello P., Menghinello S. (2001), "Aspetti territoriali della competitività dell'industria veneta: un'analisi delle esportazioni per sistema locale del lavoro", *Economia e società regionale*, n. 2
- D'Antonio M., Scarlato M. (1997), "Struttura economica e commercio estero: un'analisi per le province italiane", *Economia Marche*, n. 2
- Di Pace M. (2000), *La politica economica dell'Unione Europea*, Cedam, Padova
- Iapadre P.L. (2000), *Accordi di integrazione regionale e geografica del commercio mondiale: problemi di misurazione ed evidenza empirica*, Istituto Nazionale per il Commercio Estero, Quaderni di ricerca n° 13
- ISAE (2001), *Rapporto sullo stato dell'Unione europea* (a cura di F. Kostoris Padoa Schioppa), Bologna, il Mulino
- Istituto Nazionale di Statistica, Istituto Nazionale per il Commercio Estero (2001), *L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto ICE 2000 – 2001*, Roma
- Jossa B. (1999), *La moneta unica europea. Argomenti pro e contro*, Roma, Carocci

- Krugman P. (1998), *Pop internationalism*, MIT Press, Cambridge Mass.
- Manzocchi S., Padoan P.C., *Regime di cambio e specializzazione produttiva. Temi di analisi e di verifica empirica*, Istituto Nazionale per il Commercio Estero, Quaderni di ricerca, n° 12
- McCrone G. (1996), “Unione monetaria e sviluppo regionale”, *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 3
- Murat M., Pigliaru F. (1999), “Crescita ineguale e cambiamento strutturale indotto dal commercio internazionale”, in M. Pugno e M.L. Segnana (a cura di), *Commercio internazionale e crescita economica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica
- Saraceno P., De Novellis F. (1999), *La posizione competitiva dell’economia italiana alla partenza dell’Euro: una rassegna degli indicatori*, Istituto Nazionale per il Commercio Estero, Quaderni di ricerca n° 11
- Zanetti G. (2001), “La competitività del sistema produttivo italiano nella prospettiva europea”, *Economia italiana*, n. 2

6. Appendice statistica

Tabella 1: Scambi commerciali delle regioni italiane con il Mondo 1997 - 2000 (valori assoluti in milioni di lire correnti)

Regioni	Totale Scambi commerciali				Distribuzione %				Variaz. ass. 1997 - 2000
	1997	1998	1999	2000	1997	1998	1999	2000	
Nord - Centro	678.895.872	714.941.496	735.455.124	865.279.953	88,80	89,04	88,85	87,45	-1,35
Italia Nord-occidentale	354.134.139	369.325.744	377.451.658	446.190.920	46,32	46,00	45,60	45,09	-1,23
Piemonte	87.478.516	88.327.253	87.322.081	99.398.952	11,44	11,00	10,55	10,05	-1,40
Valle D'Aosta	836.361	956.731	1.001.121	1.433.130	0,11	0,12	0,12	0,14	0,04
Lombardia	251.663.579	266.903.055	276.033.602	326.938.687	32,92	33,24	33,35	33,04	0,12
Liguria	14.155.683	13.138.705	13.094.854	18.420.151	1,85	1,64	1,58	1,86	0,01
Italia Nord-orientale	200.898.722	216.315.142	222.741.850	254.847.827	26,28	26,94	26,91	25,76	-0,52
Trentino Alto Adige	12.638.658	13.545.862	14.527.287	12.599.108	1,65	1,69	1,76	1,27	-0,38
Veneto	96.117.651	102.214.612	106.986.577	125.186.474	12,57	12,73	12,93	12,65	0,08
Friuli Venezia Giulia	19.629.284	22.661.263	21.969.434	26.596.456	2,57	2,82	2,65	2,69	0,12
Emilia Romagna	72.513.129	77.893.405	79.258.552	90.465.789	9,48	9,70	9,58	9,14	-0,34
Italia centrale	123.863.011	129.300.610	135.261.616	164.241.206	16,20	16,10	16,34	16,60	0,40
Toscana	58.118.823	58.245.701	59.173.075	72.906.155	7,60	7,25	7,15	7,37	-0,23
Umbria	6.141.407	6.327.147	6.419.126	7.722.491	0,80	0,79	0,78	0,78	-0,02
Marche	17.504.643	17.953.777	17.388.525	20.397.235	2,29	2,24	2,10	2,06	-0,23
Lazio	42.098.138	46.773.985	52.280.890	63.215.325	5,51	5,83	6,32	6,39	0,88
Mezzogiorno	85.630.312	88.009.002	92.283.108	124.187.547	11,20	10,96	11,15	12,55	1,35
Italia meridionale	54.460.101	60.505.614	61.860.434	73.352.164	7,12	7,54	7,47	7,41	0,29
Abruzzo	12.662.560	13.659.900	13.906.686	17.487.205	1,66	1,70	1,68	1,77	0,11
Molise	1.462.950	1.465.491	1.542.354	1.599.765	0,19	0,18	0,19	0,16	-0,03
Campania	21.499.482	24.876.006	24.924.389	29.156.609	2,81	3,10	3,01	2,95	0,13
Puglia	16.342.514	16.958.704	17.511.232	20.733.967	2,14	2,11	2,12	2,10	-0,04
Basilicata	1.248.542	2.311.190	2.786.966	2.918.043	0,16	0,29	0,34	0,29	0,13
Calabria	1.244.053	1.234.323	1.188.807	1.456.575	0,16	0,15	0,14	0,15	-0,02
Italia insulare	31.170.211	27.503.388	30.422.674	50.835.383	4,08	3,43	3,68	5,14	1,06
Sicilia	22.041.502	19.943.907	22.289.816	37.401.541	2,88	2,48	2,69	3,78	0,90
Sardegna	9.128.709	7.559.481	8.132.858	13.433.842	1,19	0,94	0,98	1,36	0,16
TOTALE	764.526.184	802.950.498	827.738.232	989.467.500	100,00	100,00	100,00	100,00	0,00

Fonte: elaborazioni su dati ICE

Tabella 2: Scambi commerciali delle regioni italiane con i Paesi dell'UEM 1997 - 2000

(valori assoluti in milioni di Lire correnti)

Regioni	Totale Scambi commerciali				Distribuzione %				Variaz. ass. 1997 - 2000
	1997	1998	1999	2000	1997	1998	1999	2000	
Nord - Centro	332.687.943	358.083.526	373.934.832	415.676.608	91,45	90,94	91,12	91,07	-0,38
Italia Nord-occidentale	179.280.758	191.718.237	198.445.988	225.561.255	49,28	48,69	48,36	49,42	0,14
Piemonte	46.099.180	47.398.577	47.782.920	52.422.436	12,67	12,04	11,64	11,49	-1,19
Valle D'Aosta	419.390	497.076	552.501	884.724	0,12	0,13	0,13	0,19	0,08
Lombardia	127.754.477	138.900.251	144.967.855	165.981.268	35,12	35,27	35,32	36,36	1,25
Liguria	5.007.711	4.922.333	5.142.712	6.272.827	1,38	1,25	1,25	1,37	0,00
Italia Nord-orientale	99.229.401	108.750.452	113.372.922	122.014.197	27,28	27,62	27,63	26,73	-0,54
Trentino Alto Adige	9.347.107	9.991.239	10.756.012	9.145.349	2,57	2,54	2,62	2,00	-0,57
Veneto	45.219.131	48.909.113	51.393.289	56.569.276	12,43	12,42	12,52	12,39	-0,04
Friuli Venezia Giulia	8.637.406	10.084.128	10.324.752	11.819.104	2,37	2,56	2,52	2,59	0,22
Emilia Romagna	36.025.757	39.765.972	40.898.869	44.480.468	9,90	10,10	9,97	9,75	-0,16
Italia centrale	54.177.784	57.614.837	62.115.922	68.101.156	14,89	14,63	15,14	14,92	0,03
Toscana	21.809.293	23.208.082	24.416.709	27.604.502	5,99	5,89	5,95	6,05	0,05
Umbria	2.969.972	2.955.999	2.934.439	3.356.350	0,82	0,75	0,72	0,74	-0,08
Marche	7.719.307	7.984.253	7.853.733	7.733.918	2,12	2,03	1,91	1,69	-0,43
Lazio	21.679.212	23.466.503	26.911.041	29.406.386	5,96	5,96	6,56	6,44	0,48
Mezzogiorno	31.106.830	35.691.849	36.456.821	40.757.998	8,55	9,06	8,88	8,93	0,38
Italia meridionale	24.598.254	28.890.591	29.502.018	31.728.437	6,76	7,34	7,19	6,95	0,19
Abruzzo	7.758.759	8.416.934	8.134.257	9.158.345	2,13	2,14	1,98	2,01	-0,13
Molise	717.615	745.906	848.745	863.444	0,20	0,19	0,21	0,19	-0,01
Campania	8.726.884	10.888.916	10.702.627	11.262.922	2,40	2,77	2,61	2,47	0,07
Puglia	6.076.169	6.776.200	7.413.582	8.107.774	1,67	1,72	1,81	1,78	0,11
Basilicata	661.443	1.408.590	1.680.819	1.524.431	0,18	0,36	0,41	0,33	0,15
Calabria	657.384	654.045	721.988	811.521	0,18	0,17	0,18	0,18	0,00
Italia insulare	6.508.576	6.801.258	6.954.803	9.029.561	1,79	1,73	1,69	1,98	0,19
Sicilia	4.253.053	4.245.494	4.872.376	6.345.936	1,17	1,08	1,19	1,39	0,22
Sardegna	2.255.523	2.555.764	2.082.427	2.683.625	0,62	0,65	0,51	0,59	-0,03
TOTALE	363.794.773	393.775.375	410.391.653	456.434.606	100,00	100,00	100,00	100,00	0,00

Fonte: elaborazioni su dati ICE

Tabella 3: Incidenza degli scambi commerciali delle regioni italiane con i Paesi dell'UEM su quelli con il Mondo 1997 - 2000

(valori percentuali)

Regioni	Totale scambi commerciali				Variaz. ass. 1997 - 2000
	1997	1998	1999	2000	
Nord - Centro	49,00	50,09	50,84	48,04	-0,96
Italia Nord-occidentale	50,63	51,91	52,58	50,55	-0,07
Piemonte	52,70	53,66	54,72	52,74	0,04
Valle D'Aosta	50,14	51,96	55,19	61,73	11,59
Lombardia	50,76	52,04	52,52	50,77	0,00
Liguria	35,38	37,46	39,27	34,05	-1,32
Italia Nord-orientale	49,39	50,27	50,90	47,88	-1,52
Trentino Alto Adige	73,96	73,76	74,04	72,59	-1,37
Veneto	47,05	47,85	48,04	45,19	-1,86
Friuli Venezia Giulia	44,00	44,50	47,00	44,44	0,44
Emilia Romagna	49,68	51,05	51,60	49,17	-0,51
Italia centrale	43,74	44,56	45,92	41,46	-2,28
Toscana	37,53	39,85	41,26	37,86	0,34
Umbria	48,36	46,72	45,71	43,46	-4,90
Marche	44,10	44,47	45,17	37,92	-6,18
Lazio	51,50	50,17	51,47	46,52	-4,98
Mezzogiorno	36,33	40,55	39,51	32,82	-3,51
Italia meridionale	45,17	47,75	47,69	43,25	-1,91
Abruzzo	61,27	61,62	58,49	52,37	-8,90
Molise	49,05	50,90	55,03	53,97	4,92
Campania	40,59	43,77	42,94	38,63	-1,96
Puglia	37,18	39,96	42,34	39,10	1,92
Basilicata	52,98	60,95	60,31	52,24	-0,74
Calabria	52,84	52,99	60,73	55,71	2,87
Italia insulare	20,88	24,73	22,86	17,76	-3,12
Sicilia	19,30	21,29	21,86	16,97	-2,33
Sardegna	24,71	33,81	25,61	19,98	-4,73
TOTALE	47,58	49,04	49,58	46,13	-1,46

Fonte: elaborazioni su dati ICE

Tabella 4: Grado di apertura complessivo delle regioni italiane nei confronti dei Paesi dell'UEM e del Mondo 1997 - 2000

(valori percentuali)

Regioni	Paesi dell'UEM				Variaz. ass. 1997- 2000	Mondo				Variaz. ass. 1997- 2000
	1997	1998	1999	2000		1997	1998	1999	2000	
Nord - Centro	120,92	120,27	120,45	120,22	-0,71	117,42	117,76	117,46	115,44	-1,98
Italia Nord-occidentale	151,29	149,30	148,05	152,38	1,09	142,20	141,05	139,61	139,04	-3,16
Piemonte	145,55	139,36	133,94	132,25	-13,29	131,43	127,36	121,36	115,68	-15,75
Valle D'Aosta	40,43	44,95	47,45	69,14	28,71	38,37	42,43	42,63	51,67	13,30
Lombardia	170,71	170,67	170,69	177,27	6,56	160,02	160,83	161,14	161,07	1,06
Liguria	45,72	41,34	41,89	46,53	0,81	61,50	54,12	52,88	63,03	1,53
Italia Nord-orientale	121,22	122,64	122,75	118,05	-3,17	116,78	119,63	119,57	113,74	-3,04
Trentino Alto Adige	122,62	118,93	121,62	92,91	-29,72	78,90	79,08	81,44	59,04	-19,85
Veneto	133,67	134,35	135,15	133,40	-0,27	135,20	137,69	139,49	136,18	0,98
Friuli Venezia Giulia	100,52	109,75	108,52	111,70	11,18	108,70	120,95	114,48	115,95	7,24
Emilia Romagna	113,23	114,67	113,68	109,75	-3,48	108,45	110,15	109,22	102,97	-5,49
Italia centrale	72,47	71,44	73,92	72,15	-0,32	78,84	78,63	79,80	80,27	1,43
Toscana	89,53	87,74	88,89	89,80	0,28	113,52	107,99	106,81	109,41	-4,12
Umbria	58,57	54,69	51,17	51,18	-7,39	57,63	57,41	55,50	54,33	-3,31
Marche	81,66	79,40	73,77	64,91	-16,75	88,11	87,56	80,98	78,97	-9,14
Lazio	60,43	60,58	66,96	65,10	4,67	55,84	59,22	64,50	64,56	8,72
Mezzogiorno	35,18	37,25	36,54	36,89	1,71	46,09	45,05	45,86	51,85	5,77
Italia meridionale	41,63	45,17	44,11	42,91	1,27	43,86	46,40	45,86	45,76	1,90
Abruzzo	110,69	112,36	104,81	105,89	-4,80	85,96	89,43	88,84	93,27	7,31
Molise	42,61	41,59	45,29	41,01	-1,61	41,34	40,07	40,80	35,05	-6,29
Campania	38,09	43,77	41,65	39,89	1,79	44,66	49,04	48,09	47,63	2,97
Puglia	36,15	37,26	38,30	38,06	1,92	46,26	45,73	44,86	44,90	-1,36
Basilicata	24,19	45,98	51,45	41,65	17,46	21,73	37,00	42,30	36,78	15,05
Calabria	8,28	7,65	8,09	8,12	-0,16	7,46	7,08	6,60	6,72	-0,74
Italia insulare	22,19	21,35	21,15	24,72	2,53	50,57	42,34	45,86	64,20	13,62
Sicilia	19,89	18,27	20,38	23,78	3,90	49,05	42,09	46,23	64,66	15,62
Sardegna	28,39	29,66	23,17	27,25	-1,14	54,68	43,02	44,87	62,93	8,25
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	0,00	100,00	100,00	100,00	100,00	0,00

Tabella 5: Indici di integrazione commerciale delle regioni italiane con i Paesi dell'UEM 1997 - 2000

Regioni	Totale scambi commerciali				Variaz. ass. 1997 - 2000
	1997	1998	1999	2000	
Nord - Centro	102,98	102,13	102,55	104,14	1,16
Italia Nord-occidentale	106,39	105,85	106,04	109,59	3,20
Piemonte	110,75	109,42	110,37	114,33	3,58
Valle D'Aosta	105,38	105,94	111,31	133,83	28,45
Lombardia	106,68	106,12	105,93	110,06	3,37
Liguria	74,34	76,39	79,21	73,82	-0,52
Italia Nord-orientale	103,80	102,51	102,66	103,79	-0,01
Trentino Alto Adige	155,42	150,40	149,33	157,36	1,93
Veneto	98,87	97,57	96,89	97,96	-0,91
Friuli Venezia Giulia	92,47	90,74	94,79	96,33	3,86
Emilia Romagna	104,41	104,10	104,08	106,59	2,18
Italia centrale	91,92	90,86	92,62	89,89	-2,03
Toscana	78,86	81,25	83,23	82,08	3,22
Umbria	101,63	95,27	92,20	94,22	-7,41
Marche	92,67	90,68	91,10	82,20	-10,48
Lazio	108,22	102,30	103,82	100,84	-7,38
Mezzogiorno	76,34	82,70	79,68	71,15	-5,19
Italia meridionale	94,92	97,36	96,19	93,77	-1,15
Abruzzo	128,77	125,65	117,97	113,53	-15,24
Molise	103,09	103,79	110,99	117,00	13,92
Campania	85,30	89,26	86,61	83,74	-1,56
Puglia	78,14	81,48	85,39	84,77	6,63
Basilicata	111,33	124,28	121,64	113,25	1,92
Calabria	111,05	108,05	122,49	120,78	9,73
Italia insulare	43,88	50,42	46,11	38,51	-5,38
Sicilia	40,55	43,41	44,09	36,78	-3,77
Sardegna	51,92	68,94	51,64	43,31	-8,62
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	0,00

Fonte: elaborazioni su dati ICE

Indice

1. Introduzione	p. 1
2. Uem, scambi commerciali e convergenza reale tra le regioni europee	p. 2
2.1 I vantaggi dell'unione monetaria ai fini degli scambi commerciali	p. 2
2.2 Implicazioni territoriali dell'Unione monetaria europea	p. 3
3. L'andamento degli scambi commerciali regionali con i paesi dell'Uem nel periodo 1997 – 2000	p. 4
3.1 Premessa metodologica	p. 4
3.2 L'andamento nel biennio antecedente l'adozione dell'euro	p. 8
3.3 L'andamento nel biennio successivo all'adozione	p. 12
4. Considerazioni conclusive	p. 16
5. Riferimenti bibliografici	p. 19
6. Appendice statistica	p. 21